

# NotaM

Anno XXII – n. 444

8 settembre 2014 - Natività B. Vergine Maria

## TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Aldo Badini

Un malinconico agosto, insolitamente piovoso su gran parte dell'Europa, chiude un'estate climaticamente infelice, in perfetta sintonia con gli umori depressi del nostro continente, incapace di uscire dalla lunga stagnazione e diviso sulle scelte politiche di fondo. Ne ha offerto una efficace rappresentazione la complicata trattativa per le nomine di vertice dell'UE, conclusa a fine mese con un gioco di equilibrismi obiettivamente di basso profilo. D'altra parte non è facile conciliare le differenti sensibilità degli italiani preoccupati per l'interscambio commerciale con la Russia, con quella dei polacchi, la cui memoria storica nutre ben diverse ansie. Il dichiarato obiettivo di Putin di tutelare le minoranze russofone in Ucraina copre a malapena l'indisponibilità di Mosca a lasciarsi sfuggire aree di influenza vitali ai suoi confini, né è pensabile che i leader del Cremlino possano accettare ciò che a parti inverse non tollerarono gli americani nel 1962 a Cuba: i missili di una potenza avversaria alle porte di casa. È perciò verosimile che questa crisi si concluda con un compromesso che tuteli la sovranità di Kiev sulla zona contesa, salvaguardando allo stesso tempo gli interessi russi e senza che gli Occidentali vadano oltre le pressioni politiche e qualche sanzione di facciata.

Peggiora il quadro medio-orientale, fattosi più cupo nell'ultimo mese e invelenito dalla radicalizzazione dello scontro tra le diverse fazioni in Siria, Iraq e Libia, nonché dalle manovre degli Stati vicini, ciascuno dei quali pronto a sfruttare la momentanea latitanza delle maggiori potenze per lucrare qualche vantaggio. Colpisce l'accanimento contro le minoranze e la spettacolarizzazione del terrore, ma se nella terra degli Assiri gli strumenti per piegare i nemici non sono troppo dissimili da quelli in uso 2500 anni fa, neppure a noi dovrebbe essere lecito sottilizzare sulla maggiore ferocia del coltello rispetto alla pulita tecnologia dei droni.

Ci prova il papa a indicare lo stretto crinale che separa la guerra di conquista dall'opposizione all'aggressore e a sollecitare l'intervento delle Nazioni Unite: improbabile, perché oggi l'ONU è del tutto irrilevante. Francesco è convincente quando parla di una «terza guerra mondiale spezzettata» e paragona la Chiesa a un ospedale da campo, ma è altrettanto convincente il grido dell'arcivescovo di Mosul, che lamenta la nostra indifferenza e ricorda che i principi di tolleranza e democrazia nulla valgono di fronte alla violenza di chi li calpesta in nome di un'altra intollerante verità. Strattonati da più parti tornano a muoversi in questi giorni gli americani e i loro alleati, tuttavia preoccupa il ricordo della sciagurata guerra di Bush junior e del più recente e dissennato intervento franco-inglese in Libia, con le relative drammatiche conseguenze.

In casa nostra agosto è stato un mese di riforme annunciate e avviate, le più rilevanti delle quali riguardano la composizione e le competenze del Senato, la giustizia civile e - dicono - la scuola. Anche qui è d'obbligo la cautela e l'attesa di ciò che farà il Parlamento. Del resto, a fronte del peggioramento del tenore di vita degli italiani, la diffidenza verso aspettative messianiche di rigenerazione è giustificata. Non disperiamo, comunque.

### in questo numero

#### LA VOCE DEL SILENZIO

*Mariateresa Aliprandi*

#### GOVERNO SCOUT: UNA SPERANZA

*Fioretta Mandelli*

#### PAURA [parole]

*Mariella Canaletti*

#### IN ASSENZA DI CONNESSIONE WEB

*Franca Colombo*

#### DALLA PARTE GIUSTA

*Romano Bionda*

#### rubriche

- ◆ **taccuino** *Giorgio Chiaffarino*
- ◆ **segni di speranza** *Chiara Vaggi*
- ◆ **schede per leggere** *Mariella Canaletti*
- ◆ **la cartella dei pretesti**

## LA VOCE DEL SILENZIO

Mariateresa Aliprandi

Che cosa sia il silenzio per l'uomo è un intrigante interrogativo presente fin dai tempi remoti. Il silenzio ha fatto *parlare* di sé l'uomo scienziato, filosofo, artista, religioso a conferma di quanto questo comportamento esprima l'eterno bisogno umano di conoscersi.

In ogni caso l'uomo ne fa inevitabilmente esperienza sia che lo respinga con ogni rumore assordante, sia che lo subisca suo malgrado, sia che lo accolga con meraviglia. Oggi più che mai è perfino difficile parlarne ed esser compresi, poiché può apparire un'esperienza d'altri tempi, fuori dai bisogni dell'uomo odierno.

Vorrei tentare di narrare ai miei amici di *Nota-m* cosa è per me il silenzio, quando e come lo cerco o lo percepisco, in che senso è per me vitale. Per questo non prendo in considerazione quei *silenzi* che investono momenti diversi del vivere quotidiano; silenzi che spesso confliggono tra il bisogno di barricarmi in una chiusura narcisistica e il bisogno opposto di comunicare con gli altri entro una rete di legami non sempre sereni. In entrambi i casi il silenzio può assumere connotazioni difensive, non arricchenti e poco vitali.

Voglio, invece, cercare di parlare di quel silenzio, capace di far tacere il lavorio incessante del pensiero, di calmare l'irrequietezza del cuore liberandolo dal tumulto delle preoccupazioni e delle distrazioni, capace, infine, di offrire la possibilità di un pieno interiore. Questo silenzio è esigente. Vuole disponibilità e clima particolare, perché possa *parlare* con il suo modo speciale, spesso inesprimibile attraverso i nostri comuni strumenti linguistici, non sempre traducibile in pensieri-parlati, in immagini e affetti. Il suo modo è, solo per intenderci, la sua voce è tuttavia sempre presente in noi.

Sono io che sono *sorda*, e non ho quel *terzo orecchio* attento ad ascoltarla.

La disposizione all'ascolto è di primaria importanza, strettamente connessa con un tacere interiore. Saper ascoltare così è difficile, è un'esperienza rara, di cui l'uomo ha tuttavia profondamente bisogno per salvaguardare la sua autentica umanità. Questo terzo orecchio si radica nel sé nascosto di ogni uomo, ma coinvolge tutta la persona con un profondo tacito desiderio di diventare dimora aperta a chi bussa. Tutto questo richiede la conquista di un atteggiamento interiore di ascolto silenzioso che ci incuriosisce e ci meraviglia. Allora si impara a considerare il silenzio come la strada maestra per interrogarci

e riflettere su quello che ci sta accadendo. Allora ci si lascia guidare passo passo da una spontanea attrazione verso un qualcosa che spinge oltre le impressioni, oltre il pensiero, e vuol dare spazio a una esperienza vitale sempre nuova, oltre i confini della realtà conoscibile, capace di riempirci e di stupirci.

Le occasioni di partenza per me diventano pretesti in cui inciampo curiosa: possono essere volti, soprattutto sguardi che mi attirano mentre cammino, mentre sono in autobus; l'alberello che passa le sue stagioni nel giardino cittadino di casa mia; un angolo scuro in una pieve lombarda deserta, illuminata solo da un tremulo lumino; il cielo di Milano in certe ore del mattino o della sera; un momento di lettura in poltrona nel silenzio di casa mia; un brano di musica che risuona dentro di me; un bosco che canta con le sue mille voci sussurrate.

Queste occasioni mi rimandano al ricordo dell'antico desiderio di giocare *a nascondino*, con il piacere antico di perdersi, perché certa di ritrovarmi nel momento in cui venivo ritrovata.

Ancora oggi l'aiuto del silenzio interiore si erge come custode contro il rumore dispersivo e permette al sé profondo di ri-sperimentare l'incontro con la propria umanità originaria, ritrovata e riconosciuta nell'incontro con il vero sé, con gli altri e con l'Altro fonte della propria vita. È un attimo di esperienza esultante e gioiosa, che spinge a meditare ulteriormente, mentre il senso di meraviglia invade un istante di silenzio (perché si tratta per lo più di istanti) e lascia il posto a una serenità che invita a cercare un interlocutore/Altro per lodare e ringraziare. Sono attimi di gioia senza nome.

A questo punto della mia narrazione, mi vengo in soccorso, per farmi meglio comprendere, due testi.

Il racconto di sé di Adriana Zarrì (*Quasi una preghiera*) e le *Laude* di Jacopone da Todi, in cui il silenzio contemplativo si fa orazione poetica. Qui l'ascolto e la parola si sospendono. «O audito senza audito / che in te non hai clamore», «lo silenzio c'è apparuto, / ché gli è tolto onne lenguaio», «allor parla quietaiò, / vive in sé ben roborato» (da *Lauda* 87); e ancora il sé smemorato di Jacopone si riempie di gioia, elevato «en quel ciel d'ignoranzia - tra gaudiosa vita, / co ferro a calamita,- nel non veduto amato. / Lo 'ntelletto ignorante - va entorno per sentire...» (da *Lauda* 79).



♦ **SPENDING REVIEW**- Diciamolo pure in inglese, ma l'impresa rimane tra le più ardue in questo nostro paese. Sappiamo bene che è praticamente impossibile incidere sugli sprechi. Figuriamoci sulla spesa pubblica che continua a crescere, non solo in rapporto al PIL, ma anche in cifre assolute. Facciamo un piccolo ripasso. A ridurla ci abbiamo già provato tre volte, ma le prime due con risultati non certo esaltanti. Il primo è stato Padoa Schioppa nel 2006. La commissione da lui promossa presentò un rapporto che fu bloccato dal successivo governo (il Berlusconi IV). Un secondo tentativo venne fatto dal governo Monti che nominò commissario Enrico Bondi. Un provvedimento di legge del 2012 proponeva dei tagli lineari il che non è certo nella logica di quel sistema.

Il terzo tentativo è quello in corso. Carlo Cottarelli è stato nominato dal governo Monti ed è stato confermato dal governo Renzi. È stata passata al setaccio la spesa corrente primaria e sono state fatte delle proposte. Abbiamo seguito il dibattito - persino un dissidio Renzi-Cottarelli - poi abbiamo letto di una sua possibile sostituzione. Per ora i *lavori sono in corso*, ma qualche riserva sugli esiti è almeno doverosa.

Nel frattempo un buon giornalismo ha fatto delle inchieste e ha documentato l'evidenza: se si compra in gruppo - per esempio attraverso la Consip, la grande centrale nazionale degli acquisti controllata dal Tesoro - si realizzano risparmi clamorosi nell'ordine di milioni di euro. E il sistema riguarda tutti gli acquisti. Cito, per brevità, solo il caso delle telecomunicazioni:

Il ministero dell'Economia ha notato che nel 2012 (ultimi dati disponibili) il costo al minuto di una chiamata da un ufficio pubblico in media è più basso del 71% quando il contratto telefonico viene concluso da Consip, la grande centrale nazionale degli acquisti controllata dal Tesoro. Un minuto al cellulare mediamente costa invece il 35% in meno e un messaggio di testo addirittura fino al 72% in meno. Il problema è che, singoli contratti alla mano, spesso questi risparmi non si realizzano perché le amministrazioni fanno da sé. Negozano e comprano in autonomia, a costi spesso incongrui. Al centro e in periferia.

Ce n'è per tutti, per esempio: il Viminale, la Difesa, i carabinieri, l'Istat, la provincia di Milano, Infocamere e, addirittura, Equitalia, la società che si occupa dell'esazione fiscale per conto degli enti pubblici. Soltanto nel campo delle forniture pubbliche si è calcolato (*Corriere della Sera*) che si potrebbero risparmiare quattro miliardi e mezzo ogni anno, vale a dire un quarto del risultato chiesto per il 2015. Naturalmente è possibile stipulare contratti in autonomia: è sufficiente che l'ente dimostri che nel caso il contratto è più vantaggioso. Come si fa allora a nascondere lo spreco, che spesso è clamoroso? Facilissimo: basta cambiare qualche virgola - per solito caratteristiche irrilevanti - e la relazione particolare è protetta e il risultato - scandaloso - è raggiunto! È assolutamente evidente che una disposizione del genere - acquisti centralizzati via Consip - colpisce i mille rivoli degli interessi locali che strillano disperati. Abbiamo visto una manifestazione di protesta dei sindaci, in testa Fassino che li rappresenta, e, salvo errore, sembra abbiano ottenuto qualche proroga, in certi casi sei mesi, in altri un anno... Come finirà?

Voltiamo pagina verso le società partecipate dagli enti locali, in particolare le Regioni. Sono state valutate in 10.000 e sono una autentica voragine di costi e di sprechi, un modo per favorire clientele e correnti. Il governo si propone di ridurle in tre anni a 1.000. Se le premesse sono quelle che si è cercato di delineare, la sfida appare gigantesca. Oppositori di tutti i colori: qualsiasi sarà il risultato, il coraggio del governo non meriterebbe un poco più di comprensione?

## GOVERNO SCOUT: UNA SPERANZA

Fioretta Mandelli

Capita qualche volta in questi giorni di leggere sui giornali dei riferimenti allo scoutismo, riferimenti suscitati dal fatto – certamente inedito – che non vi è mai stato un governo in Italia in cui tanti componenti provenissero da questo movimento educativo.

Lo scoutismo – movimento diffuso nel mondo con milioni di iscritti, creato in Inghilterra nel 1907 da Robert Baden Powell - è stata una pietra angolare della mia educazione, della mia preparazione alla vita. E io stessa sono stata per anni impegnata nel movimento in funzione di *capo*. In tutta la mia lunga vita devo dire che ho sempre riconosciuto in chi è stato scout certi tratti, certi orientamenti, l'adesione a certi valori, che chiamiamo lo *stile scout*: questo qualunque fosse la loro età, la loro nazionalità, il ruolo che rivestono nella loro vita professionale e sociale. Mi potrei dunque aspettare con buone probabilità di poter riconoscere questi tratti anche nelle persone che, provenienti dal movimento scout, hanno ora compiti importanti verso il nostro paese. Quando parlo di caratteristiche scout non intendo parlare senz'altro di virtù. Si tratta di modi di essere e di agire che possono essere più o meno apprezzati, che possono, o meno, avere successo nelle varie situazioni.

Mi provo dunque a ricordare sommariamente ciò che ho appreso come le qualità che distinguono, o dovrebbero distinguere in tutta la sua vita, uno scout.

Scelgo di farlo partendo dalla osservazione di me stessa, cioè cercando di individuare quali sono i valori e i modi di vivere che io so di avere ricevuto dalla mia formazione scout, e che ritrovo ancora dentro di me dopo così tanti anni di vita. È certo un limite, che però mi permette di essere concreta. Di questi valori e modi di vivere la formazione scout mi ha insegnato l'importanza, e contemporaneamente mi ha dato un aiuto - attraverso le pratiche di vita che mi proponeva - per renderli fattori operanti nella vita quotidiana.

L'educazione scout non è fondata su una ideologia, ma consiste piuttosto in caratteristiche che sono al di qua delle scelte ideologiche. Ho certamente ricevuto dallo scoutismo un grande aiuto per conquistarmi la mia autonomia, cosa non facile per una ragazza, alla fine degli anni

40 del secolo scorso. Lo scout è anzitutto chi sa *guidare la sua canoa*. Questa metafora mi ricorda subito la caratteristica propria dello scoutismo di contare sull'immaginazione non come fantasia, ma come capacità di esprimersi in un linguaggio ricco di elementi *mitici*: dal mondo fantasioso dei *lupetti*, a certi segni esterni, che non mi pare eccessivo chiamare rituali, per trasmettere e conservare una continuità di sentimenti e di valori.

La formulazione della *promessa* davanti al proprio gruppo, come i canti alla sera intorno al fuoco sono nella vita scout importanti come il più serio discorso. Questo stile di espressione mi ha aiutato e influenzato. Ma la spinta più forte fin dall'inizio della mia esperienza scout è stata certamente quella di un modo positivo di guardare il mondo. Ho constatato poi, durante la mia esperienza di capo delle più piccole (allora si chiamavano *coccinelle*), l'efficacia educativa del chiedere fino da una età quasi infantile, con la massima fiducia, un impegno esplicito in questo senso. «Io posso e devo fare del mio meglio per rendere il mondo migliore». Ci si abitua a cercare il meglio anche nelle situazioni difficili, e soprattutto a cercare il meglio in ogni persona, a non perdere mai la speranza.

Il tema della felicità, che posso avere e dare agli altri, è sempre presente nella formazione scout e la ritrovo in ogni passo della mia esperienza di vita.

Ma il mondo che devo saper rendere migliore non è una astrazione. Comincia dalla comunità in cui vivo: la famiglia, la professione, la città, lo stato. Non ho mai ricevuto a scuola una educazione civica come me l'ha data la pratica scout, non solo presentandola come un dovere, ma fornendomi esperienze di studio e di partecipazione sociale, ancora una volta in anni in cui questo non era facile.

Devo notare che da questo punto di vista lo scoutismo mi ha però insegnato anche la prudenza, e la difesa da tutti i fanatismi: il mio impegno deve essere dato là dove non solo si serve la giustizia, ma anche è possibile una certa efficacia, e il seme della pace possibile sta nella abitudine a non condannare niente e nessuno a priori, nel sapere trovare le vie per capirsi, o anche per collaborare evitando al

massimo la discordia sterile.

Un altro insegnamento dello scoutismo riguarda l'inutilità di prefiggersi uno scopo senza acquisire le tecniche che rendono capaci di raggiungerlo. La buona volontà, l'impegno e il sacrificio personale, contano poco se non sono accompagnati dal possesso degli strumenti, che possono permettermi di arrivare al successo, e sostenuti dalle capacità di confrontarsi con la realtà, con la fermezza o la flessibilità che le varie situazioni richiedono.

Per uno scout il successo è importante, e anche la capacità di trasformare in successo una situazione negativa. La fiducia di *imparare per riuscire* vale anzitutto nella vita familiare. Ho sposato uno scout, situazione abbastanza comune nel movimento, e abbiamo affrontato la nostra vita di coppia e l'educazione dei figli e dei nipoti sempre con la convinzione che potevamo e dovevamo applicarci a imparare ciò che via via era necessario sapere per fare le scelte giuste. Ogni età ha i suoi problemi, e per attraversarli felicemente esistono tecniche, esistono modelli, nessuno con risultati garantiti, ma tutti da *studiare* per riceverne aiuto.

Non dimentico poi l'educazione *al servizio*, come elemento presente in tutti gli impegni professionali o familiari, ma anche ricerca continua di qualcosa di più, di riservare sempre una parte del proprio tempo per dedicarlo a lavorare per gli altri.

L'amore della natura mi era stato insegnato fin da piccola dai miei genitori, ma certo ho imparato nella vita scout a sapere davvero vivere nella natura, con la durezza e la gioia indimenticabile delle notti passate in tenda in tutte le stagioni, e della fatica del cammino «portando

sulle spalle tutto ciò che mi serve».

Ho vissuto la mia esperienza scout in una associazione *cattolica*, e in questo campo ho avuto senz'altro dal movimento un avvio e una formazione rigorosa per una vita spirituale personale, ma non ho trovato mai nessun limite alla mia libertà in una ricerca religiosa, che di fatto mi ha portato negli anni fuori dalla chiesa cattolica e dal cristianesimo.

C'è, nella educazione scout, il senso di *una vita riuscita*, quella di chi riesce a ottenere il meglio dalle sue capacità, a essere felice e rendere felice il suo prossimo, a essere un cittadino positivo. Questo significa essere inserito nel mondo culturale e sociale di cui si fa parte: tuttavia lo scout non è mai del tutto disposto ad adeguarsi ai modelli correnti, è capace di conservare una sua autonomia e specificità, però senza dimenticare lo scopo di essere «forte per essere utile».

Certamente questo tentativo di raccontare che cosa vuol dire *essere scout* non è né completo né obiettivo. Ognuno nello scoutismo sviluppa tratti che sono già parte della sua persona. Tenendo presente questi limiti, ognuno può provarsi, se vuole, a esaminare gli scout che ora hanno il compito di governarci, alla luce dei tratti che ho cercato di illustrare.

Vorrei citare qui, come piccolo segno di speranza, delle parole pronunciate dal nostro presidente del consiglio in occasione dell'arrivo a Genova delle *Costa Concordia*, che potrebbero essere parole di un capo scout dopo un'esperienza finita male, con conseguenze dolorose per il gruppo: «Se l'errore di qualcuno provoca un danno, c'è però una comunità in grado di rimettere in moto la speranza» (*la Repubblica*, 8 luglio 2014).

### la cartella dei pretesti - 1

**La sensazione è che la guerra di Gaza** non sia solo tragicamente inutile ai fini della sicurezza degli israeliani e della dignità dei palestinesi, ma che sia diventata anche contagiosa. La nozione di nemico si è estesa a tal punto da divenire extra territoriale, alimentata da un fanatismo che di nuovo universalizza la colpa di essere ebrei. Oppure il destino di essere palestinesi, arabi, musulmani. Rintracciare il nemico in ogni arabo e in ogni ebreo, spaventarli ovunque si trovi, è l'ultima arma impropria di una guerra senza sbocchi.

Preziosa sarebbe un'iniziativa congiunta delle autorità religiose che finora sono rimaste schiacciate dall'istinto di appartenenza. In Francia come in Italia servirebbero rabbini invitati il venerdì nelle moschee, e imam invitati il sabato nelle sinagoghe a ripristinare il senso del sacro calpestato nella guerra di tutti contro tutti. Ma chi ce l'ha questo coraggio? Chi farà la prima mossa?

GAD LERNER, *la Repubblica*, 22 luglio 2014.



**segni di speranza** - Chiara Vaggi

### **COMPORTEVI COME FIGLI DELLA LUCE**

Isaia 65, 13-19; Salmo 32; Efesini 5, 6-14; Luca 9, 7-11

Il breve brano di Luca si situa tra l'invio degli apostoli in missione, una missione proposta come un'avventura senza sicurezze e senza appoggi, «quando vi metterete in viaggio non prendete nulla...» (Luca 9, 3a), e la felice condivisione delle risorse tra gli uomini evocata dalla moltiplicazione dei pani e dei pesci: «tutti mangiarono e ne ebbero abbastanza» (Luca 9, 17a). Il testo mette in evidenza l'uomo di potere del momento: Erode Antipa. Erode è perplesso, è infastidito dalla notorietà del Cristo e si preoccupa di raccogliere le voci su di lui. I vari Erodi della storia biblica hanno partecipato «delle opere delle tenebre» (Efesini). Nell'ipotesi che Luca scriva il suo vangelo intorno all'80, aveva potuto conoscere l'opera di Erode il Grande (strage degli innocenti); di Erode Antipa che irride Gesù, gli mette addosso «una tunica d'effetto» e lo rimanda da Pilato; di Erode Agrippa I che fa mettere a morte Giacomo e di Erode Agrippa II che manda Paolo a Roma sotto Nerone per un processo che lo porterà alla condanna a morte.

Il complesso rapporto dei credenti con il potere è questione complessa e delicata. A partire da questa tensione rimane molto interessante vedere come Isaia immagini un tempo intermedio di giustizia *retributiva* tra il nostro tempo e la Gerusalemme celeste. È l'anelito verso la condanna degli oppressori e il desiderio umanissimo che ci sia uno spazio per punire la colpa, per radicarla e annientarla, per ripristinare in qualche misura un equilibrio dopo la grande oppressione dei buoni. Questo tema, l'evocazione di un periodo penultimo di conflitto e annientamento dei malvagi, prima della grande armonia sarà anche ripreso in *Apocalisse* con l'evocazione di un Regno di Cristo che seguirà alla Grande Tribolazione e precederà il Nuovo Regno di Dio.

«Mentre in passato eravate tenebre ora siete luce nel Signore. Comportatevi come figli di luce» dice Paolo. (Efesini 5, 8) Nella vita personale per evitare l'auspicio di sterminare i nemici è importante avere coscienza che il passaggio tra tenebre e luce con l'adesione a Cristo non ha un prima e un dopo definiti, ma attraversa di continuo la nostra identità e la nostra esperienza. La luce non offre un insieme di norme certe, ma dà la possibilità, quando la cerchiamo e la chiediamo, di orientarci al bene comune e costituisce, secondo Paolo, uno stimolo alla denuncia del male. Rispetto alla vita collettiva è tutto più difficile, per non parlare della grande storia. Abbiamo però anche potuto intravedere tentativi coraggiosi di dialogo tra le parti in lotta e ipotesi di modi nuovi di considerazione e gestione delle colpe collettive, come le commissioni di conciliazione nazionale, che possono costituire, pur tra mille difficoltà, un buon motivo di speranza.

*I domenica ambrosiana dopo il martirio di San Giovanni il Precursore A*

### **la cartella dei pretesti - 2**

**Spesso il punto di partenza della nostra analisi è un preconcetto**, attorno al quale giriamo in una sorta di circolo vizioso e sul quale modelliamo la nostra stessa realtà. Lo diceva bene il filosofo e psicologo William James: «La maggior parte delle persone crede di pensare, mentre in realtà organizza semplicemente i suoi pregiudizi». E spesso colui che si lusinga di essere senza pregiudizi ha proprio in questa pretesa un pregiudizio. Cerchiamo, allora, il più possibile di sostituire al pregiudizio il giudizio: vero, sereno, fondato, fin spietato.

GIANFRANCO RAVASI, *Pregiudizio*, il Sole 24 ore, 18 maggio 2014





## PAURA

Mariella Canaletti

È una sensazione che a volte domina le nostre giornate, e la sua presenza non è piacevole: alla *paura* pochi, credo, possano sfuggire, pur in momenti diversi nel tempo e con modalità specifiche, proprie di ciascuna persona. Ma sarebbe davvero velleitario cercare di formulare giudizi, dare definizioni; o parlare di ciò che passa nell'intimo di altri, mentre è già molto difficile scavare nel nostro. Consapevole dei limiti, senza fermarmi sul significato dato comunemente all'aggettivo *pauroso*, peraltro non identico se usato per qualificare una persona o per definire un avvenimento, provo a cercare, nella mia personale esperienza, qualche spunto sul tema.

In un passato non poi così remoto gli adulti minacciavano i bambini con immagini terrificanti, come *l'uomo nero, che porta via se...;* o *la strega, che può mordere o fare male....* L'infanzia spesso era allora influenzata da questo malinteso criterio educativo, il tutto ovviamente finalizzato all'obbedienza. Sono stata, come da tradizione familiare, una bambina senza timori, ai limiti dell'incoscienza; ma ancor oggi mi chiedo quale senso dare a quel sogno ricorrente, mai raccontato e ancor vivo nella mia immaginazione, di una strega che mi teneva stretta nel vapore bollente di una vasca del bagno. I sistemi educativi di una volta sono, per lo più e per fortuna, lontani anni luce; ma siamo poi così sicuri che il bimbo non senta in sé, istintivamente, la paura di perdere qualcuno o qualche cosa vissuto come totalmente *suo* e assolutamente indispensabile?

Proprio nei loro confronti siamo tutti senza alcun dubbio convinti che occorra dare sicurezza, quella che nasce dal sentirsi amati; e impegnati a dare concretezza a una parola, molto usata e così difficile da attuare. Ma come evitare che nei piccoli si formino timori e paure, quando dobbiamo proteggerli dai troppi pericoli che li circondano? Senza contare che, come sappiamo, o dovremmo sapere, ogni genitore, pur con tutta la buona volontà e l'intelligenza, mai è in grado di non commettere errori...

Con il trascorrere del tempo, ci si può trovare in situazioni di disagio e timore davanti alle prove a cui ognuno di noi è prima o poi chiamato. Ricordo, per esempio, che, pur con la coscienza tranquilla per lo studio, gli esami mi mettevano ansietà, e impazienza; erano eventi che turbavano il mio tempo. Mettevano infatti in gioco la

mia capacità di resistere nelle situazioni difficili e forse erano fattore indispensabile per la crescita verso la maturità.

Ma possiamo poi dire che proprio questa maturità raggiunta sia in grado di renderci liberi dai timori?

In realtà mi sembra che, con l'arricchirsi delle relazioni, i pur felici approdi al matrimonio e alla genitorialità portino spesso con sé una paura, più o meno manifestata, che investe la vita di chi amiamo; chi può dimenticare, per esempio, le notti insonni in attesa del rientro di un proprio caro? Per me sono state, queste, le occasioni per richiamare in causa, con ferventi appelli, quegli *angeli custodi* da tempo caduti nel dimenticatoio.

In queste brevi annotazioni sarebbe infine azzardato anche solo sfiorare il problema della morte, e le paure che porta con sé, quelle che portiamo celate dentro di noi e che non si possono mai condividere davvero. Mi fermo allora su quelle più lievi, non drammatiche e molto comuni a chi si impegna nel lavoro o in qualche opera: non trascurabili mi sembrano infatti quelle ansietà che ci accompagnano quando siamo in attesa di un evento, vuoi perché lo temiamo e vorremmo evitarlo, vuoi perché, invece, ne abbiamo curato la realizzazione e lo riteniamo dovuto; o semplicemente lo desideriamo. Momenti, questi, che riescono a privarci della serenità necessaria a chi ha già compiuto un lungo cammino sulle vie di questo mondo.

Quando ci sembra di non poter sfuggire alle tante paure, il panorama ci si presenta sconfortante; ma se proviamo a guardare la realtà da un angolo di visuale diverso, ci accorgiamo che esistono altre, più rassicuranti prospettive. Come infatti le scienze umane sostengono, la paura è nell'uomo, con la pulsione sessuale, elemento essenziale alla sua sopravvivenza; e, se correttamente utilizzata, rende capaci di reagire agli eventi negativi; di prevedere e predisporre una difesa; di resistere. E la possibilità di affrontare il negativo, invece di subirne la prepotenza, può darci forza, per *dominare* la paura *accovacciata alla nostra porta*; e farci anche recepire il messaggio di gioia che la conoscenza e la fede nella parole dell'Evangelo dovrebbe portare a ogni uomo, come ci ricorda l'*Evangelii gaudium* di papa Francesco.

## IN ASSENZA DI CONNESSIONE WEB

Franca Colombo

Li vedo partire tutti: tre figli, tre nipoti, un amico, un genero, una nuora, un cane e un gatto (manca solo il canarino!) stipati in un pulmino stracarico di bagagli. Baci e abbracci affettuosi e scherzosi, nelle orecchie il motivetto del Quartetto Cetra *La famiglia Brambilla in vacanza...* e nelle mani i cellulari per cliccare gli ultimi *selfies* a futura memoria dello storico momento della separazione. Siamo stati bene insieme, nella sarabanda di attività ed emozioni che hanno accompagnato questi giorni di convivenza. «Nonna, ho fatto il tuffo dall'alto della darsena!... Nonna, come si chiamava la moglie del bisnonno raffigurato nel quadro?... È buona la tua marmellata... Ma tu raccogli anche la frutta mangiata dalle formiche? Quando eri giovane c'era l'elettricità in questa casa? Hai mai percorso il sentiero dei contrabbandieri?»

Insomma, la convivenza tra diverse generazioni suscita molti interrogativi nei giovani e riempie le giornate degli anziani. Ora che ho chiuso il cancello alle loro spalle mi aggiro per la casa con aria smarrita sperando di trovare qualche oggetto dimenticato che mi autorizzi a raggiungerli per telefono e riprendere un contatto con quel mondo vitale e dinamico che mi trasmette, e anche richiede, tanta energia. Ma l'orologio non può tornare indietro, è finito il tempo della connessione familiare, non mi resta che attivare la connessione informatica, affidarmi alla clessidra dello schermo che ho completamente trascurato nei giorni scorsi. Cerco un angolino per la mia postazione pc e mi accingo a sperimentare la chiavetta Vodafone nuova di zecca, per la connessione internet... e attendo: l'attesa si prolunga ma, si sa, non siamo nel centro della Silicon Valley, certamente tra poco il mondo intero entrerà nella mia stanza e la connessione planetaria sostituirà egregiamente la connessione col piccolo mondo familiare.

Invece Vodafone non risponde, Google, Tiscali, Alice, Hamazon... *segnale assente*. Mi attacco al telefono come a un'ancora di salvezza, ma dopo complicate indicazioni di codici e cifre capisco che in questa zona il collegamento internet sarà possibile solo con la installazione della linea ADSL, tra quindici giorni.

Dunque mi aspettano q-u-i-n-d-i-c-i giorni di vita senza internet e senza connessione familiare. Mi sento svuotata, denudata, privata di una parte di me stessa: come condividere le avventure estive degli amici vacanzieri? Come catturare le idee e i pensieri stimolanti degli amici intellettuali? Dove trovare risposte veloci a tutti gli interrogativi che pone il mondo del web, con tweets, email, articoli, segnalazioni, ecc.? Mi sorprende constatare l'importanza che la rete ha assunto, anche nella vita di una analfabeta digitale come me e decido che devo assolutamente trovare un rimedio a questo digiuno informatico, non avendo ancora familiarità con il cellulare multifunzionale.

Mi butto famelica sul cartaceo: libri, giornali, riviste si ammucciano sul mio tavolo e mi accompagnano nei luoghi del relax, siano spiaggia, bosco o terrazzo. Mi accorgo che con questo strumento il mondo irrompe nella mia vita in modo molto più coinvolgente: le foto dei bambini di Gaza, feriti o martoriati restano davanti ai miei occhi per più giorni e non posso oscurarli con un klik. L'appello degli intellettuali israeliani me lo leggo e rileggo con avidità. In due giorni divorò la *Storia di una ladra di libri* di Markus Susak e mi confermo nell'idea che i libri abbiano un potere di comunicazione più forte di mille tweets: per più giorni mi porto nel cuore l'ansia e le paure della popolazione tedesca più povera, descritta nel libro, costretta, suo malgrado, a diventare razzista, bruciare libri e impedire a una bambina di gettare una briciola di pane agli ebrei incolonnati verso le camere a gas.

Cartaceo o web? Certo non è il modo della comunicazione che cambierà la storia come non cambia la mia vita. Tuttavia questo forzato digiuno digitale può farci riscoprire aspetti della vita che normalmente trascuriamo: la riflessione, il silenzio, e, perché no?, la preghiera. Forse la *connessione* con quell'Unico potere, che può davvero cambiare il cuore dell'uomo, come suggerisce papa Francesco, potrebbe rivelarsi più incisiva della indignazione collettiva o di una firma aggiunta alle migliaia di una petizione sul web. Vorrei che almeno qui, sullo schermo della mia coscienza, non comparisse l'icona di *segnale insufficiente*.



## DALLA PARTE GIUSTA

Romano Bionda

Come tutte le domeniche, il bambino era dovuto andare alla messa con la famiglia e, come spesso accadeva, erano arrivati in leggero ritardo.

Il Vangelo di quella domenica narrava la parabola, che il bambino conosceva bene, del ricco Epulone e del povero Lazzaro.

Al momento dell'omelia, sul pulpito non vide salire come d'abitudine "*ul sciur prévost*" (che forse a causa della cattiva dentatura non aveva una dizione perfetta) bensì don Piero, il prete che gli aveva insegnato il catechismo nelle rare domeniche in cui era andato all'oratorio.

Dal pulpito dorato, a mezza strada tra il pavimento della chiesa e la cupola da cui spioveva la luce che lo illuminava, il prete che gli era familiare aveva dunque parlato (press'a poco) così:

«Guardate, cari fratelli (alle sorelle non si prestava, allora, formale attenzione) che il Vangelo non ci dice che il ricco Epulone fosse cattivo; non dice che imbrogliasse le carte per non dare a Cesare quel che era di Cesare, né che defraudasse della giusta mercede chi lavorava per lui, né che maltrattasse i suoi servi, né che truffasse chi entrava in rapporti d'affari con lui, né che usasse del suo denaro per corrompere i procuratori dell'Impero Romano, né che invitasse ai suoi banchetti leggiadre fanciulle perché si esibissero nella danza dei sette veli, come correva voce che facesse il potente Erode: uno che ai suoi tempi contava e che, malgrado tutto ciò (anche se alcune voci, come quella al riguardo di Salomé, risultarono poi essere destituite di fondamento) conservava sempre la sua affettata voce in capitolo.

Anzi, dobbiamo pensare che Epulone, oltre che ricco, fosse anche generoso se aveva dato disposizioni ai suoi collaboratori domestici che distribuissero gli avanzi dei banchetti ai poveri mendicanti che stazionavano davanti alla porta del suo palazzo, nell'attesa di ricevere quell'elemosina in natura.

La sua colpa era unicamente quella di nuotare nell'abbondanza mentre v'era chi mancava del necessario».

Il bambino rimase colpito da quell'omelia, perché aveva sempre immaginato che il ricco Epulone fosse anche una persona egoista e prepotente. Durante il seguito della messa cantata, mentre il potente organo dei primi del Novecento tuonava nella navata della chiesa, a gara con le voci dei coristi, il bambino continuava a riflettere su questa sconvolgente rivelazione.

La domenica tutta la famiglia si riuniva attorno alla tavola, compreso il papà, che il bambino vedeva a stento per l'intera settimana perché lui partiva molto presto al mattino, per andare a lavorare a Milano e tornava molto tardi alla sera, con il buio.

Sulla tavola, apparecchiata a regola d'arte sotto la direzione del papà, depositario delle conoscenze acquisite in gioventù lavorando nella ristorazione d'alto rango, comparivano spesso il risotto con lo zafferano e la cotoletta impanata, in omaggio al capoluogo lombardo; mai, che lui ricordasse, erano andati alla porta del padrone di casa (un uomo arcigno, basso e tarchiato, con il vezzo di portare, oltre alla cintura, le bretelle per sostenere i pantaloni) aspettandosi di ricevere gli avanzi del suo pranzo.

Fu così che, ritornato dalla scuola in un tranquillo pomeriggio di sole, dopo aver salito le scale di sasso che dal cortile rustico portavano al ballatoio del primo piano e aver varcato la soglia di casa, alla mamma seduta a rammendare in un angolo del locale che serviva da cucina, sala da pranzo e magazzino della legna per la stufa, chiese a bruciapelo:

«Mamma, ma noi siamo ricchi o poveri?».

«Tesoro... siamo poveri!» rispose allegramente la mamma, scoppiando in una sonora risata.

«Meno male, siamo dalla parte giusta», concluse il bambino tra sé e sé, tirando un respiro di sollievo.

### la cartella dei pretesti - 3

**Chi commette violenza, da entrambe le parti**, condivide l'impegno di non spegnere l'incendio [...] Questa è la logica della vendetta, non della coabitazione. Delle armi, non del dialogo. In maniera più o meno esplicita, a entrambe le parti del conflitto fa comodo la violenza dell'avversario per rinvigorire le proprie posizioni. E il risultato è: sia Hamas sia il governo israeliano, avendo concordato che la violenza è il solo rimedio alla violenza, sostengono che il dialogo sia inutile.

ZYGMUNT BAUMAN, intervista a Antonello Guerrero, [la Repubblica](#), 5 agosto 2014.



schede per leggere - Mariella Canaletti

## UN PERSONAGGIO INQUIETANTE E MISTERIOSO

Dopo la pubblicazione de *La famiglia Karnowski*, la casa editrice Adelphi ci offre ora *Yoshe Kalb* 2014, pp. 275, 18 €, uno dei primi libri scritti da Israel Joshua Singer, fratello del più noto Isaac B. Singer, premio Nobel per la letteratura nel 1978. I Singer, come già detto (*Notam* n 433) erano figli di un rabbino chassidico, profondi conoscitori quindi di quel particolare movimento ebraico fondato da Baal Shem Tov nel XVIII secolo nella Polonia settentrionale e sviluppatosi poi dai paesi confinanti fino alla Romania e all'Ungheria, e più tardi anche oltre oceano. Di questo mondo ci racconta l'autore, presentandoci una realtà per lo più sconosciuta, lontana, ma stranamente assimilabile alle nostre esperienze.

La storia è inizialmente ambientata a Nyesheve, dove vive una comunità chassidica da tempo guidata dall'onnipotente Rabbi Melech, padre di una numerosa figliolanza e ormai avanzato negli anni. Desideroso di convolare a nozze per la terza volta perché invaghito di una giovane orfana, deve prima trovare una sistemazione per l'ultima figlia, e sceglie come sposo Nahum, giovane studioso, di carattere chiuso e riservato. Ciò che accadrà alla corte del Rabbino, amori, trasgressioni, incendi, morte, finirà per sconvolgerne gli equilibri, e il suo potere apparentemente illimitato finirà per essere ridimensionato. Nahum infine scompare.

La scena si sposta poi in un'altra comunità, a Bialogura, dove arriva un mendicante in apparenza muto; recita solo i salmi, ha percorso un lungo cammino e visitato molti paesi; ma non sa dire nulla di più. Conosciuto da tutti come Yoshe Kalb, Yoshe il tonto, viene scelto come aiutante da Kanah, scaccino della sinagoga, e costretto a unirsi in matrimonio con la figlia idiota dello stesso Kanah. Ma dopo la cerimonia, lascia ogni cosa; scompare.

Ritroviamo, nella terza parte, Nahum ritornato alla corte di Rabbi Melech, dove senza troppe domande viene felicemente riaccolto.

In tal modo la storia sembra essersi conclusa. Ma poi accadono strane cose, corrono voci; e imprevisi riconoscimenti porteranno allo scontro fra la comunità di Nyesheve e quella di Bialogura: è tornato Nahum o si tratta di Yoshe Kalb? Sarà così inevitabile il ricorso a un consesso di settanta rabbini convenuti dalle grandi città della Polonia e della Galizia, a cui spetterà la decisione: alla domanda se è Nahum o Yoshe Kalb, l'uomo risponderà di non saperlo; e si allontanerà vestito di cenci; andrà per villaggi, e, scacciato dalle sinagoghe, dormirà nei cimiteri; veglierà su di lui la luna.

Occorre dire che, sotto taluni aspetti, il libro è sconcertante. Indubbia è la maestria del Singer nel raccontare, né si può iniziare la lettura del testo senza esserne appassionatamente coinvolti. Ma la storia di queste comunità chassidiche, il potere del Rabbino, che a suo piacimento guida fedeli e avvenimenti, gestisce senza scrupoli ogni aspetto della vita, ricavandone sempre anche notevoli risultati economici, può sembrare in un primo momento fuori dalla realtà, o comunque estranea. Poi però vien fatto di chiedersi se quelle situazioni non riflettano meccanismi comuni a ogni forma di *chiesa*, dove la fede più o meno ingenua viene gestita da pochi come strumento di dominio delle coscienze; per non parlare delle inevitabili implicazioni economiche.

E nell'enigmatico personaggio, Nahum o Yoshe Kalb, non si rispecchiano forse le nostre fragilità, e la vana ricerca di una identità sicura, escludente, da cui non si può che fuggire? Domande aperte, che questo racconto, così lontano e particolare, riesce a rendere nostre.

### QUELLI DI Nota-m

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol.

**Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)**

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11- 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano  
*Pro manuscripto*

Per non ricevere più **Nota-m**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

**L'invio del prossimo numero 445 è previsto per LUNEDÌ 22 settembre 2014**